

Brissago 14 giugno 2024

La posa di oggi segna un'ulteriore evoluzione del progetto Stolpersteine: non si tratta solo delle prime pietre posate in Ticino, ma di pietre posate per commemorare il respingimento da parte della Svizzera di persone perseguitate in Italia dal nazifascismo perché ebrei, i membri della famiglia Gruenberger Horitzky. L'ultima loro residenza fu Fiume (oggi Rijeka), dove attualmente non è posata alcuna pietra. Qui a Brissago giunsero e da qui furono respinte nel dicembre 1943, a eccezione della sola persona che venne accolta secondo le disposizioni vigenti in quel momento, perché incinta, Edith Szimkowitz.

Le loro vicissitudini, uniche, come unica fu la drammatica ricerca di un approdo sicuro per ogni perseguitato e per ogni perseguitata in fuga, rientrano tra quelle di coloro che nei mesi cruciali, che vanno da settembre a dicembre 1943, cercarono riparo nei distretti cantonali confinanti con l'Italia (Vallese, Ticino, Grigioni), in un'altalenarsi di disposizioni federali che seguirono la caduta del fascismo (disposizioni del 27 luglio 1943), a cui seguì un'ulteriore giro di vite nella seconda metà di settembre (quando non si ravvisò o non si volle ravvisare da parte delle autorità centrali e cantonali pericolo di vita per gli ebrei in Italia), una parziale attenuazione a ottobre, un irrigidimento in concomitanza degli effetti del tragico ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 della RSI e un successivo allentamento, ma senza effetti reali fino alla fine del mese, con conseguenze tragiche per gli ebrei italiani e stranieri in Italia.

Regolamenti che vennero interpretati talvolta con umanità, talvolta con rigore, un rigore eccezionale, da leggere soprattutto in relazione al diverso atteggiamento verso i profughi militari e politici da una parte e i profughi ebrei dall'altra. Rigore eccezionale in alcuni casi, dovuto a una malcelata diffidenza verso gli ebrei in particolare.

Solo nel luglio 1944, dopo lo sbarco degli alleati in Normandia, Berna autorizzò l'ingresso di stranieri che fossero in pericolo di vita e che non avessero altra possibilità che la fuga in Svizzera, tra cui gli ebrei (il cui nome fosse stato segnalato dalle organizzazioni di soccorso), quando ormai il flusso dei fuggitivi si era ormai prosciugato, sebbene non fossero più registrati, verso l'Italia, respingimenti dal gennaio di quello stesso anno.

La fuga in Svizzera, come scrive Liliana Picciotto, dopo l'8 settembre 1943 divenne presto una necessità vitale che poté determinare la vita o la morte di una persona. Riuscire a passare non era scontato: occorreva affidarsi a una guida fino nei pressi della frontiera, occorreva avere denaro per pagare un contrabbandiere che conducesse fino alla rete confinaria, occorreva camminare per ore su strade impervie e in quota, scarsamente equipaggiati, al buio con bambini piccoli o con famigliari anziani, avvicinarsi alla rete senza farsi notare.

Carlo De Benedetti definì la fuga in Svizzera a nove anni il suo incubo peggiore, quando nel novembre 1943 riuscì a passare con i suoi famigliari, da Cernobbio, ma fu testimone sul posto dell'eccidio dei suoi cugini ad opera di militari tedeschi.

Silvia Grunfeld, adolescente di Zagabria, nel suo diario di profuga rammenta la fine tragica di una madre del suo gruppo, finita in un precipizio durante la salita notturna a Campocologno, sopra Tirano nel dicembre '43.

Giunti nei pressi del confine c'era il rischio di essere arrestati dalle guardie confinarie italiane, come accadde alla famiglia Herskovitz di Fiume, al valico di Ponte Tresa.

Lo sconfinamento vero e proprio presentava anche rischi dipendenti dall'onestà dei contrabbandieri: talvolta la fedeltà dei contrabbandieri era dubbia oppure costoro cercarono di rubare loro i bagagli o di estorcere cifre superiori a quelle pattuite in prossimità del confine, esperienza in cui incorse la famiglia Ancona di Milano.

Brissago 14 giugno 2024

La posa di oggi segna un'ulteriore evoluzione del progetto Stolpersteine: non si tratta solo delle prime pietre posate in Ticino, ma di pietre posate per commemorare il respingimento da parte della Svizzera di persone perseguitate in Italia dal nazifascismo perché ebrei, i membri della famiglia Gruenberger Horitzky. L'ultima loro residenza fu Fiume (oggi Rijeka), dove attualmente non è posata alcuna pietra. Qui a Brissago giunsero e da qui furono respinte nel dicembre 1943, a eccezione della sola persona che venne accolta secondo le disposizioni vigenti in quel momento, perché incinta, Edith Szimkowitz.

Le loro vicissitudini, uniche, come unica fu la drammatica ricerca di un approdo sicuro per ogni perseguitato e per ogni perseguitata in fuga, rientrano tra quelle di coloro che nei mesi cruciali, che vanno da settembre a dicembre 1943, cercarono riparo nei distretti cantonali confinanti con l'Italia (Vallese, Ticino, Grigioni), in un altalenarsi di disposizioni federali che seguirono la caduta del fascismo (disposizioni del 27 luglio 1943), a cui seguì un'ulteriore giro di vite nella seconda metà di settembre (quando non si ravvisò o non si volle ravvisare da parte delle autorità centrali e cantonali pericolo di vita per gli ebrei in Italia), una parziale attenuazione a ottobre, un irrigidimento in concomitanza degli effetti del tragico ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 della RSI e un successivo allentamento, ma senza effetti reali fino alla fine del mese, con conseguenze tragiche per gli ebrei italiani e stranieri in Italia.

Regolamenti che vennero interpretati talvolta con umanità, talvolta con rigore, un rigore eccezionale, da leggere soprattutto in relazione al diverso atteggiamento verso i profughi militari e politici da una parte e i profughi ebrei dall'altra. Rigore eccezionale in alcuni casi, dovuto a una malcelata diffidenza verso gli ebrei in particolare.

Solo nel luglio 1944, dopo lo sbarco degli alleati in Normandia, Berna autorizzò l'ingresso di stranieri che fossero in pericolo di vita e che non avessero altra possibilità che la fuga in Svizzera, tra cui gli ebrei (il cui nome fosse stato segnalato dalle organizzazioni di soccorso), quando ormai il flusso dei fuggitivi si era ormai prosciugato, sebbene non fossero più registrati, verso l'Italia, respingimenti dal gennaio di quello stesso anno.

La fuga in Svizzera, come scrive Liliana Picciotto, dopo l'8 settembre 1943 divenne presto una necessità vitale che poté determinare la vita o la morte di una persona. Riuscire a passare non era scontato: occorreva affidarsi a una guida fino nei pressi della frontiera, occorreva avere denaro per pagare un contrabbandiere che conducesse fino alla rete confinaria, occorreva camminare per ore su strade impervie e in quota, scarsamente equipaggiati, al buio con bambini piccoli o con famigliari anziani, avvicinarsi alla rete senza farsi notare.

Carlo De Benedetti definì la fuga in Svizzera a nove anni il suo incubo peggiore, quando nel novembre 1943 riuscì a passare con i suoi famigliari, da Cernobbio, ma fu testimone sul posto dell'eccidio dei suoi cugini ad opera di militari tedeschi.

Silvia Grunfeld, adolescente di Zagabria, nel suo diario di profuga rammenta la fine tragica di una madre del suo gruppo, finita in un precipizio durante la salita notturna a Campocologno, sopra Tirano nel dicembre '43.

Giunti nei pressi del confine c'era il rischio di essere arrestati dalle guardie confinarie italiane, come accadde alla famiglia Herskovitz di Fiume, al valico di Ponte Tresa.

Lo sconfinamento vero e proprio presentava anche rischi dipendenti dall'onestà dei contrabbandieri: talvolta la fedeltà dei contrabbandieri era dubbia oppure costoro cercarono di rubare loro i bagagli o di estorcere cifre superiori a quelle pattuite in prossimità del confine, esperienza in cui incorse la famiglia Ancona di Milano.

Rappresentò un gravissimo rischio anche la necessità di circolare per l'Italia settentrionale con carte attestanti l'ebraicità in tasca, da esibire alla frontiera.

Non sempre poi i profughi furono al corrente dei principi dell'accoglimento e del respingimento. In loro prevalse, su tutto, un'estrema incertezza.

Dal lato svizzero, i militari dovevano fermare i profughi fino all'arrivo della guardia confinaria o condurli al più vicino posto di confine. Se non respinti, l'accoglimento poteva avvenire solo sino al pronunciamento della polizia di Berna sulla base della documentazione prodotta, sebbene le autorità locali nell'ambito della propria discrezionalità potevano prendere decisioni in merito.

In caso di respingimento, la gendarmeria o la polizia cantonale espelleva i fuggiaschi accompagnandoli al confine o assegnandoli a un campo profughi gestito da militari.

I respinti dall'Italia, dalle analisi di Adriano Bazzocco, nei settori di Mendrisio e Locarno sono calcolati nel numero di 760 persone, con un tasso di respingimento del 14,4%. Gli accolti risultano 3582. Secondo la banca dati AUPER (Archivio Federale Svizzero) lungo l'intero confine con l'Italia risultano 4537 persone accolte e 980 respinte, delle quali alcune tentarono più di una volta di essere accolte. Ignoto tuttavia resta il numero di coloro che giunsero alla frontiera e che ritornarono in Italia senza essere formalmente respinti. Come restano ancora ignoti gli effetti dei respingimenti su coloro che erano incerti sulla fuga in Svizzera e che quindi non fecero alcun tentativo.

Come scrive Adriano Bazzocco "I numeri non devono essere interpretati come misura esclusiva della politica d'asilo svizzera", va considerato, come fece la Commissione Bergier il peso che ebbe nel Ticino, come negli altri cantoni, l'antisemitismo sotto forma di xenofobia e della paura dell'inforestieramento. Occorre ragionare su come si è costituita la memoria di quei tragici fatti e del ruolo della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale. La posa di oggi va certamente nella direzione di imprimere un cambio di passo nella costruzione della memoria della Shoah in Ticino.

Al CDEC abbiamo cognizione di circa 300 deportati (tra gli 8.500 deportati dall'Italia) provenienti dalla frontiera Italo-svizzera, in molti casi respinti, e in seguito tutti arrestati da italiani o da tedeschi e incarcerati a Varese, a Como, a Sondrio e poi Milano, nel carcere di San Vittore, dove non pochi subirono violenze fisiche e vessazioni per mano del comando nazista locale. Furono obbligati a partire dal binario 21 con la collaborazione attiva a più livelli degli italiani in convogli diretti al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau o al campo di raccolta di Fossoli nei pressi di Carpi, Modena e da lì verso Auschwitz.

Per aiutare a comprendere la drammaticità di quel periodo, sospesa tra angoscia e speranza e le conseguenze dei respingimenti, voglio ricordare gli strenui tentativi di Roberto Mortara rifugiato in Svizzera per entrare in contatto con Leone Latis, respinto a Brissago e deportato insieme alla figlia Liliana e la moglie Annita Bolaffi, il quale senza esito nel giugno del 1944 inviò 8 cartoline indirizzate a Leone, che il CDEC conserva, ad altrettanti campi, cinque dei quali risposero che il mittente era sconosciuto all'indirizzo. Roberto non lo sapeva, ma Leone era già stato ucciso ad Auschwitz.